

NARRATIVA / 6

La ragazza della Twingo gialla

Racconto a più mani

Copyright © 2004 by Gruppo AUTeditORI

c/o Mirko Visentin – Edizioni e Servizi per l'editoria
Via T. Abbate 32 – 30020 Quarto d'Altino (VE)
www.mirkovise.net – info@mirkovise.net – +39 349 5423360

In collaborazione con:

Ass. Cult. DIAPASON&NAIMA – Quarto d'Altino (VE)
www.diapasonenaima.org – info@diapasonenaima.org

Ass. Cult. PROMETHEUS – Mira (VE)
www.prometheus.ve.it – info@prometheus.ve.it

Progetto finanziato dalla Regione Veneto con il contributo
dell'Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non
Profit e dell'Osservatorio Regionale sulla Condizione Giovanile
– Progetto Junior.

Finito di stampare nel mese di novembre 2004 presso
LitoStampa di Mestre-Venezia.

PRINTED IN ITALY

In copertina: illustrazioni di Silvia Salvagnini.

AUTeditORI

Premessa d'obbligo

[a cura del gruppo AUTeditORI]

Già scrivere un racconto da soli è un bel casino...

Fate un po' i conti voi come può essere scriverlo in dieci!

Comunque abbiamo voluto provarci, così: per metterci alla prova tutti insieme, con questo strano gioco di gruppo.

E allora ci siamo detti:

Uno comincia a buttare giù quello che gli viene in mente, basta soltanto che abbia un andamento narrativo. Poi un altro continua la storia come più gli piace, purché non esca troppo dal seminato... E via così fino a che tutti e dieci ne abbiamo scritto un pezzo.

Ciascuno può mantenere il suo stile, nessuno sforzo per uniformarsi agli altri:

anzi, è meglio se si vedono le differenze! Basta che i pezzi siano più o meno della stessa lunghezza (ecco, forse è stata questa, in fondo, l'unica vera regola da rispettare).

Alla fine, poi, leggeremo tutti insieme quello che abbiamo scritto, e ci metteremo appena un po' le mani sopra, se proprio c'è qualcosa che non va o non si capisce.

E così è stato.

Una volta ultimata la stesura di tutti i singoli pezzi, abbiamo pensato di trasformarli in veri e propri capitoli del racconto, attribuendo ad ognuno un titolo, scelto a tavolino dall'intero gruppo.

Quanto ai contenuti, ci siamo limitati soltanto a limare il tutto aggiustando qualche piccolo particolare, senza intervenire in nessun modo sulla trama.

Il racconto che state per leggere, quindi, è il risultato di questo esperimento.

Per noi è stato un gioco divertente e interessante, e ci auguriamo che lo sia anche per voi.

Il gioco della verità

[di mirko visentin]

Begli amici. Facile dire: inizia tu. Lo avevano guardato tutti insieme tutti all'incrocio degli occhi tutti come se avessero il dito puntato contro di lui tutti seri come se avesse commesso chissà quale reato e avevano detto: inizia tu. In realtà la voce era uscita solo dalle labbra di Monica, ma era come se in quella sua voce che di solito sapeva di latte e miele, e che tante troppe volte gli aveva fatto girare il sangue tutto in una volta per tutto il corpo fino a ingrumarsi sotto la patta dei jeans - era come se in quella voce ora si fondessero tutte le voci del gruppo, anche quella stridula di Antonio e quella nasale di Michele. Rovinare la sua voce in questo modo, come cazzo si permettevano! E poi

per dirgli: inizia tu! Bel coraggio. Begli amici.

«Se è questo che avete deciso, va bene. Ma poi non ditemi che sono il solito...»

«Dai, Andrea, muoviti!» lo aveva incalzato Monica, dopo aver recuperato la sua voce di sempre.

«E poi 'sti cazzo di giochi della verità... non mi sono mai piaciuti...»

«MUOVITI!»

«Ok, allora mettetevi comodi... Aveva parcheggiato la sua Twingo giallo ocra proprio davanti alla porta-finestra del mio salotto. Era da un po' di giorni che la vedevo rincasare sempre alla stessa ora, verso le sette e mezzo. Prima non ci avevo mai fatto caso, perché di solito a quell'ora mangio. Ma in quel periodo stavo studiando un pezzo che proprio non mi riusciva. E poi faceva un caldo afoso micidiale, specie quel giorno, tanto che avevo dovuto aprire la porta-finestra, anche se non mi piace che la gente mi senta suonare il piano.

Insomma, alle sette e mezzo circa arriva, parcheggia la sua Twingo giallo ocra sotto ai miei occhi che senza che me ne accorga si piantano dentro l'abitacolo della macchina mentre la testa rincorre un dannato fraseggio che le dita son tre giorni che non vogliono suonare. Ed ecco che non appena lei apre la portiera, sente il suono che esce dalla porta-finestra, alza la testa dal volante e i nostri occhi si incrociano, le dita si sciolgono - giuro che è andata così - e le spiattello un solo di due minuti che lei si ascolta ferma immobile con una gamba fuori e una dentro dalla macchina. Non vi dico l'imbarazzo quando finisco di suonare e continuiamo a guardarci senza che nessuno dei due abbia il coraggio di muovere un muscolo. Alla fine lei abbassa lo sguardo, rovista un po' dentro la sua borsetta, tira fuori un paio di occhiali da sole, se li mette e facendo finta di niente esce e chiude la portiera. Io devo aver pensato qualcosa tipo - La sto perdendo - perché ho ripreso di scatto a suonare ma talmente di scatto che lei si blocca con un piede sopra

il marciapiede e l'altro giù. Avete presente il sole del tramonto quanto rompe le palle certe volte quando sei in macchina e non bastano né gli occhiali né il parasole per ripararsi? Ecco: quella sera c'era lo stesso sole con le stesse lame di luce che prendendola da dietro e tagliando tra le sue gambe leggermente divaricate a cavallo del marciapiede le hanno come cancellato la gonna lunga nera in lino che già il vento continuo che tira lì dove vivo io le aveva appiccicata al ventre. Mi sembrava di essere Keith Jarrett quando durante il Köln Concert [track 1 - 06' : 25"] inizia a pestare col piede come se avesse una grancassa: suonavo e nelle orecchie sentivo il tun tun tun del sangue che girava a mille pompato dalla vista di quel grumo che sporgeva in negativo tra le cosce di un grigio appena più chiaro...»

Tun tun tun tun

- Ce l'hai fatta finalmente!

- Eh?!

- Che finalmente sei riuscito a imparare qual fraseggio.

- Ah, sì, il fraseggio... Chiaro: basta insistere e magari trovare l'ispirazione...

- E quella? Cosa ci fa lì fuori impalata come una scema?!

- Chi? Quella là? Non me n'ero neanche accorto, vedi tu! Starà aspettando qualcuno...

- Davanti al nostro cancello e ferma come una bella statua? Mah... Andiamo a mangiare, dai, che è pronto.

- Ok mamma, arrivo subito...

«Posso entrare un attimo?»

[di marco ghenò]

Certo, la Twingo giallo ocra non era più incollata sotto la finestra di casa mia, certo, il piano non stava più suonando e le mie dita scorrevano ora sui tasti del telecomando, altre visioni più terrene di quelle provocate dai tasti in bianco e nero, tasti d'accesso per un altro mondo, interruttori e pulsanti d'ascensore per le più alte stanze del cielo. O per infimi infami inferi sobborghi dell'inferno. Perché quello scambio di sguardi aveva amplificato le sensazioni, e non riuscivo a pensare ad altro, fluttuavo su e giù sospeso fra i luoghi celesti, dove le strade non hanno nome, e i vapori di giallo acido zolfo. Ma non solo le mie dita erano da un'altra parte, anche le sue, di lei, che stava suonando il mio campanello in quel

preciso momento, mentre dalla posizione stravaccata sul divano decido di andare ad aprire con la faccia in similpelle pensando al ritorno di mia madre. Al posto giusto, al momento giusto, ecco come definire il tutto. Le dita di mia madre in quel momento stanno contando monete banconote e monetine per la spesa, ipermercato all'esatta distanza spazio temporale per evitare il ritorno nell'attimo sbagliato, sul più bello, quando non puoi mamma, non puoi proprio. Lavorate dita, sbagliate i conti, ritardate. Insomma, mentre apro la porta con la prospettiva mentale di trovarmi di fronte mia madre e quindi la testa e lo sguardo non applicati e inadeguati, vedo lei che con un sorriso spalanca orizzonti si chiede se non domando mai chi è e apro di scatto a tutti o mi aspettavo chi fosse oppure ho una telecamera esterna o sto sviluppando il terzo occhio, certo, non tutti insieme questi pensieri nella sua testa, un po' più in ordine. Quello che ci scambiamo è uno sguardo diverso da quello della sera prima, non meno in-

tenso e appagante, tuttavia con un sapore più intimo e leggero, di una complicità nascosta agli altri, come se non ci fossimo se non io che guardo lei e lei che guarda me. E in effetti è così. Adamo ed Eva, dev'essere stato questo, la percezione e la certezza che al mondo non esiste che una persona sola da guardare con certi occhi, l'unica. Quindi spiazzato gioco con le dita sulla maniglia e mi esce solo un «Ciao non mi aspettavo...», mentre lei mi assedia con quegli occhi azzurri e quella voce, tant'è che dopo un paio di minuti di colloquio standard tipo “posso entrare un attimo... scusa se disturbo – ma no cosa dici – è solo che stavo pensando che...” siamo già seduti a tavola con io che le verso dell'acqua e rovescio e intralcio e sbaglio i congiuntivi e mi esprimo come se non esistessero alcune lettere dell'alfabeto ma devono averle portate via a forza per formare il suo nome e quindi non posso sprecarle per altro, davvero. E ha un modo di finire le frasi e di pronunciare le parole, un accento particolare, un porgerle a chi la ascolta

che è come un donarle, che mi conquista. Continuiamo ininterrotti e fluenti a parlare e arriviamo alla sera prima, la musica l'atmosfera e il contatto quasi telepatico, il mio suonare il piano e il suo ascoltare, l'*ispirazione*. Certo, manca la lettera N che devo aver dimenticato io perché fa parte del nome di lei e quindi non la posso usare, ma somiglia tanto all'*ispirazione*, un gesto vitale innato e insopprimibile che ci accompagna ogni giorno, che poi deve in qualche modo uscire all'esterno, necessariamente, o si muore. Ascolto, non posso far altro, tentando di intuire quello che lei pensa di me attraverso gli occhi chiari, di smontare la sua vita in pezzetti e poi incastrarli di nuovo per trovare una fessura dove posso inserirmi e cercare uno spazio che fino al giorno prima non c'era. Le mie dita vorrebbero toccarla, certo, basterebbe sfiorarle il profilo. Ma non è realtà né tempo. Le dita di mia madre, loro sì hanno la percezione del tempo, avranno senz'altro finito di contare monetine. Senza scortesia ma con fermezza invento una scusa,

e mentre mi bacia sulla guancia so che la rivedrò ancora, ancora. Le chiedo il numero di telefono, così, sulle scale improvvisamente mentre avevo già socchiuso la porta, e dice «Ma non chiamarmi, il mio ragazzo è gelosissimo, lasciami il tuo numero che ti chiamo io, lo faccio, prometto» e scende con l'abito bianco che si interpone fra quello che vedo e quello che vorrei vedere. Mi affaccio alla finestra, mentre lei percorre il vialetto e si avvicina alla porta di casa sua, entra e scompare. Tamburello con le dita sul vetro, un ritmo strano, sincopato. La immagino ancora, ed è così nitida e sincera. Mi siedo al piano, il fraseggio solito, con sentimento e pedale.

«Adesso sì che ci siamo» dice mia madre, rientrando.

«Sì mamma, ci siamo, ci siamo».

Ma il plurale è fuori luogo, sarebbe meglio dire ci *sono*, con lieve fraintendere del significato del verbo nel mio dialetto.

Giorni dopo, al bar...

[di filippo pavan]

«E non te la sei neanche fatta?»

Scontato, più che prevedibile, il commento di Riccardo non mi colpisce più di tanto. Metà pomeriggio, lui in evidente stato d'ebbrezza, una birra da mezzo ancora da finire e già si sbraccia per ordinarne un'altra.

«Ne prendiamo altre due, grazie amore».

La cameriera gli pianta lì due occhi vispi, cocktail perfetto di affettato disgusto e compassione, ma che, allo stesso tempo, tradiscono una buona dose di divertita lusinga.

«No, veramente io...»

«Secca quella, che ce n'è un'altra in arrivo» fa lui, col suo tipico tono ammiccante-imperativo. Poi sprofonda nella poltrona,

tira fuori la tabacchiera e inizia a fabbricarsi una sigaretta. Le sue movenze pigre sembrano andare a tempo con lo swing proveniente dallo stereo e io mi ritrovo improvvisamente assorto a seguirne il ritmo. La ragazza delle birre arriva, si china con civetteria verso il tavolino per depositarvi i boccali e così facendo spiattella in faccia al mio compagno un paio di tette da infarto. Lui le sorride, ringrazia, quindi con consumata perizia le passa un braccio attorno alla vita, la trascina giù fino a farla sedere sulle sue ginocchia, l'attira a sé e le bisbiglia qualcosa all'orecchio. Per nulla impaurita da tanta audacia (anzi, direi piuttosto compiaciuta) la tipa sta al gioco, annuisce e, avvicinate le labbra all'orecchio del suo cicisbeo etilico, sussurra una risposta e sculetta via. Mentre gli occhi rincorrono quei glutei sodi attraverso il locale, Riccardo mi porge il bicchiere e, aspirando con voluttà, resta immobile con lo sguardo perso nel vuoto.

«Marta, Martina... Mirabile cimitero di cazzi ambulante...»

Il dubbio di aver parlato a vuoto per un'ora si fa certezza. Non dormo da troppe notti, ormai. Stupidi demoni continuano ad agitarsi nella mia testa e non mi danno tregua. Speravo di trovare un po' di conforto chiacchierando con un vecchio amico, invece 'sto cretino non riesce a stare concentrato per più di due minuti sullo stesso argomento. Per meglio dire: ascolta in religioso silenzio, fa domande pertinenti e manifesta il suo interesse, ma bastano un paio di sottane per rapirne l'attenzione e buonanotte. Mi rendo conto che se continuo così impazzirò certamente. Non riesco a smettere di pensarla. Peggio: più cerco di distrarmi e più il pensiero di lei torna a perseguitarmi. La vedo apparire ovunque, sento la sua voce anche nel silenzio della notte; se sono per strada, appena incrocio un'automobile come la sua ho un fremito. Non ho toccato il piano negli ultimi giorni, perché da quando dura quest'attesa la mia famosa ispirazione sembra essersi volatilizzata assieme alla musa. Dove diavolo sarà andata a finire?

Riccardo, che forse ha intercettato i miei pensieri, ridestato dal suo torpore prende a recitare dei versi che sembrano scritti proprio per me:

«Meravigliosamente / un amor mi distringe / e mi tiene ad ogn'ora...»

Le magnifiche incongruenze di Riccardo – la poesia medievale e i videogiochi, i saggi su Turner e la musica techno-trance più ignorante, l'esegesi biblica e la pornografia – non fosse per la sua imprevedibilità, penso non saremmo mai potuti diventare amici.

«Ma non avrai mica detto pure a questa che “al cor gentil rimpatria sempre amore”?»

«Rempaira».

«Rempantria, s'impiantria, quello che vuoi, ma non sarà che l'hai fatta fuggire con tutte le tue storie melense d'amor cortese e simili baggianate?»

Magari ne avessi avuto l'ardire! Forse recitare la parte del vagheggino sarebbe stato più efficace. La dura realtà è che, al contrario, sono proprio rimasto impalato

come un fesso, incapace di articolare un suono che non sembrasse lo scricchiolio di una porta arrugginita. Riccardo si sporge in avanti, mi fissa serio e poi dice:

«Remagno como statua d'otono».

Alza il bicchiere con fare cerimonioso, lo dirige verso il centro del tavolo come nei brindisi solenni e, fatta scomparire la birra residua nelle sue fauci spalancate, attacca quello che potrebbe sembrare un sermone, ma che invece sono solo idee sparse fluttuanti nell'alcol, rincorse e, talvolta, fermate giusto quel tanto che basta a farle intuire vagamente. E giù a dirmi di darmi una svegliata, che avrei dovuto sbattermene dell'imminente arrivo di mia madre e trascinarla in camera a fare ciò per cui lei era venuta da me: chiavare. La vera e unica ragione; poiché la libido della donna è sfrenata e senza limiti. Non devo quindi crucciarmi, sostiene Riccardo, se la fanciulla che mi fa scoppiare il cuore è fidanzata. Tanto meglio, così non devo impegnarmi a promettere amore eterno e tutte quelle balle là (mordi e fuggi, è la me-

glio cosa!). Balle che però a me interesserebbero anche; ma ho rinunciato da tempo a cercare di farglielo capire. Soprattutto perché mettere in contrapposizione cuore e mente, dal suo punto di vista, è una vera e propria bestemmia.

«Pensa a quelle lame di luce, mio caro, smetti di fare quegli stupidi giochi della verità e pensa piuttosto a come la luce ha agito, attraverso i nervi ottici, sulle manifestazioni elettriche della tua attività cerebrale... Pensa ai corpi cavernosi...»

«Ci penso».

«Ecco, bravo, pensaci! Io intanto ti saluto, ché la mia odierna svuotacoglioni ha finito di spinare birra e adesso le tocca un'altra incombenza. Fammi sapere come va a finire, au revoir».

La voce di Marta

[di Silvia Salvagnini]

Marta, Martina... Mirabile cimitero di cazzi ambulante si gratta piano la tetta sinistra e spinge la porta della macchina-topo di Riccardo, con quel piede un poco gonfio arrossato, respira l'umidità condensata... e comincia: «Comunque io la conosco, la tipa della Twingo gialla, vi ho sentiti prima».

Aspetta.

«Potremmo andarci anche noi a fare i giochi della verità, io mi annoio».

Aspetta. Le si aprono appena le labbra sui bordi, non abbastanza da vedere i denti, appena una fessura in orizzontale.

«È mia amica e si chiama Anna e le sta in culo quel giallo di macchina, dice che il giallo è un colore sfigato, altro che gioia, è il colore dei pazzi, pazzi scatenati, è che

era un'occasione, e che de matti ghe ne xé più fora che dentro».

Si gira sul sedile, si tiene su la schiena senza appoggio, allunga le gambe su Riccardo che è mezzo disteso sul suo sedile inclinato, gli tocca un poco il pisello con la punta del piede, ride tenendo il labbro sotto tra i denti, si stropiccia gli occhi con le dita da ragazzetta e guarda in giù.

«È come tutte, si incanta di qualcosa e rimane lì impalata, lei tradirebbe sempre, le si sommano gli amori e i desideri e fa fatica a rinunciare, è viziata. Ha un po' paura di farlo però.

Le sei piaciuto anche tu, veniva al bar e ti guardava, ma non ti sei accorto... tanto non te la dava, ma possibile che stai sempre zitto?

Comunque siccome tu sembri una statua greca e certe volte ti fai sempre i cazzi tuoi o dici robe strane, ci dicevamo "Riccardo se lo tiene, Riccardo non lo dà"... e invece ti ho qui io.

Ma a te ti piace lei?

Se mi ci porti ai giochi della verità dico

che hai il pisello più bello di tutti! E dico al tuo amico Andrea che è proprio una pietra, che è un incantesimo messo lì per un attimo, che non è mica una fata, sono più fata io, lo sai sono più fata, più fata fatata io...»

E sorride con i denti aperti, la testa sospesa e le tette ancora nude, un poco abbronzate, tonde, giovani che guardano una a destra e una a sinistra.

Gli dà un bacio con lo schiocco sulla pancia bassa e gli salta in braccio con il culo un po' da balena.

«Tu pensi che non me ne frega niente di niente, che sono stupida perché rido, non mi parli nemmeno oggi, credi che mi sono fatta il mondo e invece non è vero, ho solo fatto quello che mi pare e ho detto la verità, io non mi invento mica niente sai, tu mi piaci e basta e ho voglia di te, c'è stato anche qualcuno che non mi voleva più lasciar andar via sai, magari mi hanno sognata, qualcuno come il tuo "amico visioni angeliche", io sono vera sai, e ci rimarrei con te anche fino domani mattina, ma tu

stai zitto muto, magari ti sceglierei anche domani, magari poi nemmeno tu mi lasci andare via.

Ma che ne so che cazzo cercate, che figa di donna volete, state lì a immaginare, anche tu ti immaginerai una che vuoi, e poi visto che non hai niente stai un poco qui con me, digli pure al tuo amico da parte mia che segue un fantasma di niente.

Vedete tutto al contrario, quando giochiamo tra femmine al gioco della verità ci diciamo cose molto più reali...

Sono più fata io, sono più fata... parlo piano perché sono un po' stanca... perché non mi chiedi come sto?»

E lui rimaneva lì bello fermo zitto, con gli occhi secchi. Era meglio non pensarci, ché se l'ascoltava quasi la strozzava; ma tanto non sentiva, aveva la testa un poco inclinata stanca a sinistra e pensava che doveva ancora farsi la modifica alla Play e aveva la pancia un po' bianca umida, in basso, un piccolo melone bianco appena uscito dal frigo. E i calzini gli puzzavano.

Le lacrime di Monica

[di genny biondo]

Non posso crederci... E io che mi ero convinta si trattasse solo dell'ennesimo innamoramento lampo, uno di quei raptus improvvisi che colpiscono abbastanza spesso Andrea, invasandolo da capo a piedi di amor cortese. Non avrei mai pensato che quel maledetto gioco della verità potesse avere esiti tanto devastanti, invece è stato come camminare sull'orlo di un precipizio e poi cadere giù senza trovare appigli. Uno di quegli scivoloni dai quali mi par sempre di non riuscire a rialzarmi.

Non conto nemmeno le volte in cui ho indossato la maschera dell'amica-confidente interessata ai suoi vagheggiamenti sentimentali. Ieri sera è stato il turno della dettagliata narrazione sulla dea della

Twingo gialla che non si è limitata ad apparire, ma ha avuto addirittura il coraggio di capitargli in casa. Che fatica rimanere impassibile per tutto il racconto – credeva non si fermasse più. Naturalmente le reazioni sono state le stesse di ogni volta che mi parla di una nuova: prima una specie di pugno allo stomaco, un aggrovigliarsi delle budella, e poi rabbia. No, da piangere non mi è venuto perché le lacrime – ormai lo so per certo – si fanno strada solo quando sono sola, magari a letto, magari quando ho appena deciso di non pensarci e di dormirci su.

Lui parlava senza quasi fermarsi a prendere fiato di questa ragazza che sembrava gli fosse piovuta dal cielo come per volontà divina. E come al solito non riusciva a tenere a bada quella sua inestinguibile vena poetica. È così bravo a parlare: per un momento ho finito col convincermi anch'io che finalmente aveva trovato il suo Amore, che non poteva essere altri che lei, mi è parso di avvertire l'alchimia nata al primo scambio di sguardi e di coglie-

re l'irripetibilità di un incontro che Eros sembrava avere pianificato ad hoc. Poi, per fortuna, sono tornata in me e ho ricordato la serie di idilliache visioni femminee che Andrea mi ha propinato in questi anni, tutte perfette incarnazioni della sua donna ideale... poi sparite nel nulla, forse anche dalla sua memoria.

All'inizio, in effetti ci ero rimasta davvero male ma poi, poco a poco, standolo a sentire, avevo addirittura cominciato a pensare che non l'avesse nemmeno mai vista 'sta tipa: troppe coincidenze, sua madre che si volatilizza sempre al momento giusto e, soprattutto, quel discorso sulla N, un eccesso melenso in tutto e per tutto. Pensare che anche nel mio nome c'è la N, eppure quando ci sono io le parole con quella lettera le pronuncia benissimo...

Così, alla fine, il mio istinto di sopravvivenza mi aveva fatto liquidare il racconto come un'invenzione fatta ad uso e consumo degli amici curiosi e di una serata che fatica a prendere vita. Poi, stamattina, quando è venuta a trovarmi la Marta, non

potevo crederci, tanto che le ho dato addirittura della bugiarda. Ma in fin dei conti non avrebbe nessun interesse a mentirmi su una cosa del genere, anche perché non le ho mai detto cosa provo per Andrea. Come al solito lei era venuta a casa mia per vomitarmi addosso tutte le più infinitesimali cavolate che possono riguardare anche solo di striscio Riccardo. Deve proprio essere esaurita se le piace un tipo del genere, chissà cosa ci trova per essere disposta a farsi usare fino a questo punto, quando sa benissimo che a lui non gliene frega niente in realtà. E mi stupisco pure che Andrea sia andato a confidarsi proprio con uno così, ma d'altra parte quando gli dico che secondo me Riccardo è insopportabile finiamo sempre per litigare e io faccio la figura di quella superficiale che giudica dalle apparenze, etc.

Comunque, quello che conta è che se Andrea ha tirato fuori anche con altri la stessa storia, non è più solo un gioco. E io cosa faccio? Solo al pensiero che stavolta potrebbe succedere davvero mi viene

male. Da quando Marta è andata via non sono più uscita dalla mia camera, non ho nemmeno mangiato: non faccio che pensare a tutte le volte in cui mi è parso che Andrea mi guardasse in maniera particolare, che cercasse di creare occasioni in cui stare a parlare solo noi due, senza gli altri intorno. Quante chiacchierate abbiamo fatto in macchina sua quando si offriva di portarmi a casa perché non avevo ancora la patente. Magari lasciavamo la compagnia che era ancora fuori all'una e poi facevo a tempo a prendermi le sgridate dei miei, perché mi sentivano rientrare alle tre e non sapevano che ero fuori dal portone già da un pezzo. Ci conosciamo da una vita ormai, praticamente siamo cresciuti insieme, ma non è come con gli altri. Con lui è diverso. E in fondo ho sempre pensato che per lui fosse lo stesso. E anche se sono abituata a vederlo correre dietro a storie impossibili, affascinato da quegli intrecci assurdi che sembra scegliere fra le trame dei suoi libri preferiti, fino ad oggi mi sono lasciata cullare dall'idea che pri-

ma o poi si sarebbe accorto che la persona giusta non è poi così lontana.

Non me la sono mai sentita di affrontare il discorso faccia a faccia, di fare io la prima mossa. So che poi cambierebbe tutto. Se da un lato c'è la possibilità che funzioni, dall'altro rischio di perdere quello che abbiamo adesso, di perdere la sua presenza, le sue confidenze, la sua poesia, di perdere lui. Ma forse stavolta è il momento di provare. Come faccio a lasciare che una con una macchina gialla suoni il campanello e con tutta facilità entri nella sua vita e me lo porti via?! Non posso continuare così. Devo provare. E poi che succederebbe? Ho la testa che mi scoppia. Devo smetterla di pensare. È ora di dormire. È ora di lasciar scorrere le lacrime.

Passano i giorni. Intanto, Anna e Michele...

[di enrico lucchese]

*Giorni stracolmi di sesso
(vampate infuocate dai forni).
Non è la mia vita ideale...
è la mia vita carnale,
tutto qui.*

Appuntavo, durante una vacanza oziosa al mare.

Avere una fantasia sessuale o carezzare i peli di un cane. Parlare da solo. Bere il piscio bianco del cocco o masticare un semino di cardamomo.

«Ti infilo il naso sotto le ascelle, tesoro, custodie di ebbrezze grandiose». Le sussurra all'orecchio, piano, trascurando un istante i pensieri.

«Fai pure...»

Fare l'amore, togliere il fango dalle ruote del trattore. Sposare un'africana. Impegnare le dita sui fili di lana... - Non posso fare a meno di vagare con la mente, approdare in spiagge eccezionali; farmi sorprendere dalle tempeste, dalla furia dei contrasti. Anche negli attimi meno adatti...

«Senti, i tuoi occhi vagabondano - vanno a zonzo per i continenti. A cosa diavolo pensi? Perché non li fermi sui miei seni, sulle mie cosce, non ti fai un giro di pupille sui capezzoli e non li accarezzi? Perché non mi guardi un attimino dritto in viso?»

(Questo è più assurdo di quell'Andrea lì, del piano, Junior-Jarrett. - Taci che se ne cura ormai da un po' l'amiconna Monica! Aspettava solo la sua mossa, lui... - De matti ghe ne xé più fora... Vabbè, personaggi interessanti da scoprire! Da sbattere allo stesso livello degli altri: scaraventati nudi su un sedile. Hi hi).

«Non ho mai avuto un desiderio convinto di potta...» attacca lui, innestando un tono teatrale. Una posa curiosa da professore in cattedra.

«Potta?...»

«Parlo precisamente della porticina schifosa che hai in mezzo alle gambe - insomma, non ne ho mai immaginata una con le bave alla bocca (ti pare?!). Mi ci trovo per forza di cose, perché mi ci avventa l'“amore” (chiamiamolo così). La mia è una testimonianza importante (trullalli-trullallà)... Lascio volentieri stare. Volentieri colare il seme nelle mutande.

La specie, certo, detesta il mio caso e mi scatarra sul viso. Ma è corrisposta».

(Ma come parla questo? Siamo nel ventesimo secolo, si parla semplice e con parolacce!)

Le balza in testa questo schizzo di pensiero superficiale, mentre qualcosa le brontola dentro, le strozza le vene e le sprema la spina dorsale dall'osso del collo al buco del culo. Qualcosa le...

«Ma... perché tutta questa avversione per il sesso? Mi dici? Ci rotoliamo felici in mezzo ai vestiti levati...»

«... Facciamo le forme con questo schifo di corpi tentacolari e pelosi...»

«Ci sfreghiamo dove conviene, e spediamo nello spazio con un dito. Un dito».

«Ah sì, le carezze. Le bave di miele dai polpastrelli, sulle schiene. Le stupende catene. Ma poi... urli di belve dalle stanze da letto, colpi ostinati – tun tun – tonfi di grancassa insistenti. E l’ululato si espande. Sui monti, tra i boschi. Dalle tende i tedeschi mandano urli terrificanti. Aahh! Impazzisco!»

«Mah!?»

In effetti il ragazzo è confuso, disorientato. Conosce perfettamente l’energia che trapela dai baci e dalle membra sfiorate, le vie “impegnative” dell’estasi. Ma è invaso dalle contraddizioni. Pensieri vicini al caos di capelli arruffati che ha sulla testa. «... Sarà perché procura gente al mondo, che ne so! Gente di cui non ce n’è veramente bisogno».

«Vaccagare!»

E lo sbatte fuori dalla Twingo, con uno sputacchio d’occhiata infelice.

«Ti prego – implora Michele piegandosi al finestrino – passeggiamo in campagna do-

mani, raccogliamo un mazzetto di spighe. Annusiamo il letame schifati o la tana dei maiali. Poi strofiniamoci i nasi sulle spalle, dove iniziano i colli. E rifacciamoci il fiuto. Vado pazzo per il tuo odore. Lazo alla gola».

E così fanno, il giorno seguente. Lei ha un fare materno, convinta di avere tra le mani un mentecatto da sistemare... Lo ascolta per metà, mentre rinviene un pensierino accartocciato dell’ex, diventato poeta per l’occasione (ovvero la scoperta della sua assidua infedeltà):

*C’è un sole insano oggi,
di quelli che non insegnano niente,
se non a masticarsi un brano
di cervello affumicato.*

*“Non sopporto una spiegazione, tesoro.”
Abbasso il muso come un toro
e approfitto delle corna.*

“Amore, mi hai messo le armi in testa!”

(Baggianate!)

Lui, Michele, le confessa che adora pas-

seggiare, sfilare i passi dal terreno senza uno straccio di meta. Che lo ritiene uno dei momenti più delicati dell'esistenza, insopportabile per il rozzo (senza pazienza). E per quanto riguarda l'amore: di farglielo fare, se è il caso, non ideare...

«Beviamo qualcosa?»

[di vania rosmi]

Il piano / la Twingo / la madre/ il giallo
ocra / il gioco della verità / Riccardo / le
birre /

E Monica che già se lo guarda di traverso

Andrea pensa e ripensa a come tutto è
partito e a come tutto si è legato a catena
per farlo impazzire: perché mia mamma è
sempre tra i coglioni? - si domanda ades-
so, ché è l'unica persona reale con cui pos-
sa incazzarsi di brutto.

Sono oramai due settimane che le ha la-
sciato il numero di telefono e lei niente.
Neanche uno squillo giusto per dire - ehi-
là, come va il fraseggio o questo o quello:
chissenefrega del contenuto, a lui sarebbe
bastato di sentire la sua voce buttata lì tra

un driiin drinnn e l'altro. E invece no. E invece eccolo a sedersi di nuovo davanti al piano, ecco che lo guarda e lo guarda - con odio furente, che neanche stavolta è riuscito davvero a farlo star meglio, alza gli occhi dal piano e fissa lo specchio lì davanti, quello che dà sul corridoio e che lui guardava sempre quando era piccolo per vedere se sua madre stava arrivando a controllarlo oppure no. Ma lo specchio non gli dice niente di nuovo, il piano, non gli dice niente di nuovo, la casa, non gli dice niente di nuovo.

Così si alza ed esce a sgranchirsi.

Telefono o no? - pensa Anna col bigliettino tutto stropicciato che gira e rigira - tra le sue dita.

Fissa e il numero e il telefono, e prova a smaterializzarcisi dentro - in un certo senso - chissà che passino un po' di molecole per osmosi che gli facciano capire qualcosa, che lo facciano smuovere, verso di lei.

L'agitazione oramai la costringe a sentire

fitte al centro stomaco e lei lì dentro non ce le vuole.

Vuole capire cosa dovrebbe fare senza far vorticare viscere e cervello. Vorrebbe che tutto fosse facile, per na volta soltanto.

Decide che non è il caso di fare niente, che richieda uno sforzo simile, vaccaboia.

Così si alza prende la bici e va a immergersi nel nulla del verde.

Andrea decide che forse adesso è meglio fermarsi - visto che il fiato gli manca decisamente e che la milza è oramai a puttane - e andare a "Il regno dei cicchetti" a prendersi na bella birra ghiacciata che gli risistemi le cose al punto giusto.

Così entra e ordina alla Marta na birra di prepotenza ché la gola arsa è proprio na roba insopportabile - senza no.

Beve na sorsata di quelle che scendono giù a mille all'ora e posa il bicchiere sul bancone.

E la vede.

Lei è proprio lì, al flipper, che gioca come n'invasata in piena regola.

Urca c'è di nuovo il flipper! – aveva pensato Anna appena entrata nel bar.

Era andata in bagno, aveva preso un gin lemmon bello ghiacciato e si era diretta con solennità davanti al nuovo flipper. Sì perché na volta c'era sto flipper con sta donnina seminuda seduta dentro il canestro in posa provocante che ti guardava come se volesse farti chissàcosa e poi d'improvviso era tutto sparito, e adesso ne era comparso n'altro, stavolta uno coi simpson, per non fare la figura di quelli arretrati anni luce e ritorno.

E così aveva attaccato a premere bottoni in modo violento e furibondo e a cercare di modificare percorsi già segnati e a cacciare urletti indignati e a pestare coi piedi a tutta forza.

Ed è proprio così che Andrea la vede.

Andrea la vede e rimane come impietrito, come un povero coglione a bocca aperta, per la precisione, bocca aperta spalancata

a vedere quello spettacolo davvero assurdo. Ma quasi magico.

Lui stavolta si avvicina, ché adesso sì tutto sembra facile e preparato per l'azione – per andare avanti e vedere cosa succede.

«Ehilà» fa lui che gli verrebbe da mettersi a ridere come un pazzo a vederla così, sudata e stravolta per sto flipper magico – caro flipper sei davvero un fico beato te. Lei smette di pestare sui bottoni e lo fissa. «Sei qui per me?» chiede senza rendersene conto ma d'altra parte oramai è fatta e lui adesso sa – orecchie sapienti e consapevoli.

«Sì, ti ho pensata così tanto che alla fine guarda dove sono dovuto venire per averti in carne e ossa».

Lei lo guarda e si dice che ne vale la pena. «Aspettavo na tua telefonata... pensavo che mi avresti chiamato, ché avresti avuto voglia di sentire la mia voce, o la voce del mio piano o chissàchealtro».

«Lo so. ho provato un sacco di volte, spera-

vo di riuscire a farlo con naturalezza, prima o poi. E invece no. Niente di naturale. Ogni volta colpi al cuore e al fegato, balletti di milza e di stomaci in fricassèa. Non ce l'ho fatta. Ma evidentemente dovevo aspettare questo, di vederti e di toccarti e di poter osservare tutto. Parlare osservando. Palpeggiando. Annusando. Io il telefono non lo sopporto. E infatti ora andrà meglio, già lo so».

«Meglio. Sì, andrà sicuramente meglio. Sì. Beviamo qualcosa?»

La mattina dopo...

[di sabrina dagnolo]

Anna sorseggiava lentamente il cappuccio con poco latte davanti allo sguardo fermo ed intenso di Cristina.

«Beh, grazie. Eccoti le chiavi. Sei un tesoro!»

«Un'altra brioche?»

«No, grazie, sennò faccio tardi».

«Ai tuoi cosa dici? Che hai dormito da me?»

«Sì».

In fondo in parte era vero. Che figata avere una cugina di otto anni più grande, con una sua casa e un suo studio d'architettura piccolo, ma comodo.

Che figo avere le chiavi per andare a studiare la domenica quando le biblio

sono chiuse e in casa non te la senti di stare.

E che figo tenersele e portarci un tipo, dopo un paio di gin di troppo.

«Cristina, sono diversa, mi sento diversa...»

«Anima in pena, non sei mai stata normale te».

«No, intendo dire che da quando Sandro mi ha lasciata mi diverto per il gusto di divertirmi e cerco divertimento puro, non so se rendo...»

Prima lo tradivo virtualmente senza quasi accorgermene. Seducevo il mondo: uno sguardo equivoco, una scollatura risaltata da un inchino, uno spacco che lasciava intuire l'assenza di mutande...

Pensavo che avere un uomo al mio fianco fosse riduttivo per la mia femminilità. Io sono vento. Spiro libera e veloce.

Beh, adesso che Sandro se n'è andato ci ho preso gusto...

Ah Cris, hai del bicarbonato?»

«Ma insomma!»

«Dai, scherzavo... Hai presente dove fa la

cameriera la Marta? Ero là che cazzeggiavo aspettando che finisse il turno per scaricarle addosso le mie frustrazioni – ah parentesi: sai che si fa Riccardo, quello che sta sempre zitto ma con un pacco enorme? chiusa parentesi – dicevo, ero là che aspettavo la Marta cazzeggiando col flipper quando arriva Andrea, il mio problema...»

«Andrea?! Ma non uscivi con Michele, quello che in biblioteca ti spiava con lo specchio dalla finestra del bagno mentre facevi la pipì?»

«Sì... no... beh... Michele è acqua passata – l'enigmatico, il filosofo... pomeriggi fatti di passeggiate, di musica e di quasi zero scopate.

Andrea è suo amico, e l'ho conosciuto prima. È un tipo carino ma un po' strano, che si è da poco trasferito vicino a casa mia. Dio, sentissi come suona: mani che emettono suoni che paralizzano gli arti. È stato più forte di me: dovevo conoscerlo, così gli sono piombata in casa e mi son fatta pure dare il suo numero di telefono.

Il fatto è che Sandro viene a saperlo e la prende peggio del solito. Litighiamo, mi molla e quindi Andrea... non m'interessa più: capisci? non c'era più soddisfazione...»

«E Michele, allora?»

«Eh, sì, Michele: che delusione! Ero così intrigata dall'idea di 'sto qua che mi insegua nell'intimo per spiarmi nell'oscurità, e invece... Voleva solo guardare l'oggetto dei desideri del suo amico. È stato proprio da lui che ho scoperto che Andrea era davvero sclerato per me. Che rabbia! 'Sto imbecille di Andrea se davvero ne voleva da me poteva darsi una mossa, che ne so, suonarmi il campanello o mettermi un bigliettino sulla Twingo, cazzo! La cosa mi ha smosso dentro, soprattutto quando mi son giunte voci che si stava consolando con Monica, la sorella della Giulia».

«La Monica? Ho presente. Brava ragazza. Mi piace».

«Ecco, a me no, proprio per niente. E mi impunto: deve essere mio! Devo assolutamente fregarglielo, capisci?»

Ma non lo chiamo, anche se vorrei proprio farlo. Mi faccio violenza. E lascio che le cose vadano, se devono andare. Sento che possono andare».

«E...?»

«... beh, ieri sera lo incontro beviamo qualcosa e lo porto da te...»

La botta!

[di luigi pozza]

- ... e di luce neanche a parlarne, bastava quella che filtrava dalle veneziane. Eravamo due ombre solide che al toccarsi scintillavano in perle di sudore... lo abbiamo fatto... non mi ricordo dove ma almeno tre volte e devo dire che è stato spettacolare, almeno quanto questo rosso... wow! un fuoco d'artificio... sì... ehmm... (colpo di tosse) mi ha ubriacato... mi ha teso un tranello mostrandomi le tette ed io non ho potuto che mangiargliele!

- ... mangiargliele...

- Già!

- Ed io che per un momento ho creduto che ti fossi innamorato di me...

- Ma io ti amo, sono qui per dirti...

- Vaffanculo!!! Sei ubriaco coperto di vo-

mito ti presenti da me alle sei del mattino facendomi prendere un accidente e terrorizzando mia sorella mi racconti di come ti sei scopato quella puttana (e che ti è pure piaciuto... bbbastardo!) con tanto di particolari piccanti (pu-tta-na) e hai ancora voglia di umiliarmi di prendermi per il culo dicendomi che-mi-ami???!

- Brava, c'hai preso!

- Uaaaahhh!!!!

«... è a questo punto che Monica sbatte la porta in faccia ad Andrea aprendogli il naso come una cerniera lampo e frantumandogli due o tre dita della mano destra poste incautamente sullo stipite della stessa. Ed è in questo stato, oserei dire terrificante, che me lo trovo davanti al cancello di casa che per poco non lo investo facendo la retro e con grande schifo lo porto all'ospedale...»

«Porca miseria! Cosa mi sono perso!»

«Tu non hai idea dello stato in cui l'ho trovato, non lo puoi immaginare...»

«Mitico! E adesso come sta il nostro pianista monco?»

«Beh, caro Riccardo: la sbornia passa e il dolore raddoppia.»

«Donna fatale Monica. Non l'avrei mai detto...»

«Che cavolo, quando Andrea mi ha delirato la storia non volevo crederci, è stato un coglione.»

«Hai ragione Antonio, effettivamente non doveva andare a confessare i suoi peccati da Monica alle sei del mattino... aspetta mezzogiorno almeno, che ti passi la sbornia! Anzi non doveva proprio...»

«Ciao ragazzi!»

«Oh Michele, Andrea è finito all'ospedale!»

«Com'è?!?»

«Andrea ha cornificato Monica e Monica...»

«... con mio grande stupore...»

«... ha steso Andrea.»

«Ma dici sul serio?»

«Lo ha distrutto, un colabrodo, da eutanasia... e lo sai di chi è la colpa?»

«Lei...»

«Lei?»

«Lei!»

«Ma non stava con me... LEI?»

e-mail

[di roberto cesaro]

Da: Andrea

A: Riccardo, Michele, Antonio

Oggetto: col naso rotto

Ciao rigaz,

vi scrivo con un'impalcatura sul naso e tre dita di gesso sulla mano sinistra, ma mi fa molto più male dentro, che fuori.

Ho voglia di parlare con voi ma non mi va proprio che mi vediate così e preferisco scrivervi, anche se batto un po' più lento del solito, in queste condizioni...

Io non riesco a capire le cose, oppure deve cadermi il mondo addosso per farmele capire.

Il fatto è che mi capitano tutte insieme, e io non so mai che cazzo fare!

Prima quell'incontro incredibile con Anna, mentre stavo suonando; poi la dichiarazione di Monica, dopo tutto il tempo che ci conosciamo.

Monica mi è sempre piaciuta, e gliel'ho detto.

Ma nei giorni stupendi passati con lei, un'incertezza non ha mai smesso di tormentarmi: non riescivo a convincermi che l'amore può essere una cosa così vicina, così semplice e bella.

Pensavo che dovesse per forza essere una cosa che sta sulla luna.

Non riescivo a credere che l'amore sta sul pianeta terra, e che basta solamente accettarlo così come viene, per stare bene.

Così, quando un giorno per caso ho rivisto Anna al bar e ci siamo parlati, mi è sembrato come un gioco del destino: ho temuto di perdere la luna, se la lasciavo andare un'altra volta.

Ci ho bevuto sopra per farmi coraggio e non pensare a Monica.

L'ho seguita, e mi sono lasciato andare completamente.

(Michele credimi, quando Antonio mi ha detto che Anna stava con te, è stato come ricevere un'altra porta in faccia. Mi dispiace tanto, ma come potevo immaginarlo?)

In ogni caso, mi ci è voluta la reazione violenta di Monica per ritornare sulla terra, e capire che questo è l'unico pianeta dove voglio stare.

Con lei, che è l'unica donna che amo.

E che temo di aver perso per sempre

[...]

Da: Andrea

A: Monica

Oggetto: con tutto l'amore che c'è

Ciao Monica,

ti voglio chiedere scusa per tutto quello che è successo.

Deve sempre cadermi il mondo addosso perché riesca a capire le cose.

E soltanto adesso, riascoltando le nostre canzoni, con il naso rotto e tre dita della mano ingessate, ho capito che sei "tu, soltanto tu" - "la cosa che per me è importante".

Mi rendo conto che con te ho sbagliato troppe volte, e non sai quanto mi dispiace.

Ieri mattina, poi, ho commesso l'ennesimo errore, piombandoti in casa e raccontandoti tutto in quel modo, nello stato in cui mi trovavo.

Pensavo che da quando ti conosco ti ho sempre detto tutto, che il nostro rapporto si è sempre basato sulla sincerità totale e che per questo avresti addirittura apprezzato il mio gesto...

Invece è stato soltanto un ulteriore, inutile, spietato gioco della verità.

E vorrei poter tornare indietro per evitare tutti questi errori, ma soprattutto per cancellare il maledetto giorno che ho incontrato Anna e ho pensato stupidamente che fosse la luna, quando invece non era che un assurdo miraggio: che adesso non mi incanta più.

Perché adesso ne sono sicuro: sei tu, la
donna con cui voglio stare sul pianeta
terra.

Potrai mai perdonarmi?

con tutto l'amore che c'è

Andrea

Mirko Visentin (1976), laureato in Lettere a Venezia, consuma gli occhi davanti al suo Mac impaginando libri e progettando siti web. Avendo tempo, scriverebbe di più.

Marco Gheno (1974), laureletterato, non vive per cercare lavoro, cerca lavoro per vivere. Viaggia, suona, scrive, sogna, insegna, impara. Al momento non ha né auto né donna, anche se una di queste due gli sarebbe indispensabile.

Filippo Pavan (1977) è andato a scuola, sa leggere e far di conto, cerca di sopravvivere. Ha sei dita sul piede sinistro.

Silvia Salvagnini (1982), fresca di laurea in Linguaggi e tecniche di scrittura a Padova, studia, dipinge, scrive, fa le torte e perde tempo.

Genny Biondo (1979), laureata in Lettere a Venezia, spera un giorno di entrare nel mondo dell'editoria. Nel frattempo vende libri.

Enrico Lucchese (1981) trascorre le giornate pensando, scrivendo, suonando, cantando, arrangiando e registrando canzoni.

Vania Rosmi (1977) è laureata in Psicologia e attualmente vive nel veneziano. Scrive, legge e stressa da morire i suoi due cagnolini ché già si sa che sono dei peluche viventi. Il vecchio Buk è il suo autore preferito da sempre.

Sabrina Dagnolo (1974), laureata in Lettere a Venezia, cucina, legge e si prodiga per trovare lavoro agli altri.

Luigi Pozza (1977) vive raccontando storie: di giorno ai bambini, in classe; di sera agli adutli, in teatro - meglio se con la chitarra in mano.

Roberto Cesaro (1975), laureato in Lettere a Venezia, vive in campagna. Scrive, va in skate, porta fuori il cane, e tutto il resto.

Indice

Premessa d'obbligo	5
Il gioco della verità	7
«Posso entrare un attimo?»	12
Giorni dopo, al bar...	17
La voce di Marta	23
Le lacrime di Monica	27
Passano i giorni. Intanto...	33
«Beviamo qualcosa?»	39
La mattina dopo	45
La botta	50
e-mail	54
Note biografiche	60

Il progetto AUTeditori è una piccola “cooperativa” di giovani scrittori veneti che hanno pensato di impegnarsi nel complesso mondo editoriale nel modo più completo possibile, ovvero come autori ed editori insieme.

Il processo editoriale è stato quindi seguito dai componenti del gruppo in modo globale: dalla stesura del testo all’editing, dal progetto grafico all’impaginazione, dalla correzione delle bozze fino alla distribuzione.

L’obiettivo è quello di promuovere la scrittura giovanile permettendo nel contempo agli autori di confrontarsi con le problematiche relative al processo editoriale.

I dieci titoli pubblicati (distribuiti gratuitamente in librerie, biblioteche, università etc.) sono:

NARRATIVA

1. Roberto Cesaro, “Condominio frontemare”
2. Mirko Visentin, “Voyeur in Barcellona”
3. Vania Rosmi, “tuttounsottosopra”
4. Marco Gheno, “Cammino sull’acqua”
5. Filippo Pavan, “Un giorno a caso”
6. “La ragazza della Twingo gialla” – Racconto a più mani.

POESIA

1. Enrico Lucchese, “Il guardasala”
2. Silvia Salvagnini, “Silenzio cileno”

IN FABULA

1. Luigi Pozza, “Favole arcane”

IN VIAGGIO

1. Ulisse Fiolo, “Sarà-jevo?”

Per informazioni su presentazioni e letture pubbliche, o per scaricare gratuitamente i libri in formato PDF, visitate il sito auteditori.mirkovise.net.